

## IL LIBRO DI GIOBBE

### 16° CAPITOLO - Dall'ingiustizia degli uomini alla giustizia di Dio

In seguito ad un temporaneo avviamento (16,1-6), il ragionamento di Giobbe si svolge in una seconda estesa porzione di spaccatura pressoché «giudiziaria». Si presenta, di fatto, una querela rabbiosa contro il Padre Eterno antagonista (16,7-22) che attacca l'essere umano quasi fosse un avversario da spezzare violentemente. Il contenuto del decimo versetto: « ... spalancano contro di me la bocca, con ingiurie mi percuotono le guance si uniscono insieme contro di me ... » che dispone sullo scenario altri antagonisti e nemici è secondo non pochi esegeti una semplice «aggiunta» da parte di uno scrittore successivo il quale non comprendeva (oppure non voleva ammettere) che il nemico di Giobbe fosse il Signore stesso. In conseguenza di ciò l'autore aveva illustrato l'«ostilità» nell'«impressione» d'avversari umani schierati contro il nostro protagonista. L'Onnipotente viceversa è riconosciuto da Giobbe come un avversario irriducibile, simile ad un'animale feroce che mostra i denti e punta gli occhi su di lui, o ancora è configurato ad un guerriero che cerca di colpire nel centro (con le frecce) il suo perseguitato per farlo in seguito abbattersi al suolo. Giobbe, di fronte a tanto furore, s'è offerto a mutarsi in un pentito vestito di sacco e nonostante la sua totale innocenza desidera assumere subito un atteggiamento di supplica. Da questa meschinità egli lancia un appello perché un giudice intermediario tenti di rasserenare l'Altissimo così spietato, mostrandogli anche le ragioni della sua vittima. La tesi dell'«arbitro» era già stata presentata in Giobbe 9,33 e si ripresenterà in Giobbe 19,25 e Giobbe 33,23-24, ed era già stata differentemente commentata. Per chiarire tale pensiero ora si usano in questo trattato vocaboli diversi: «difensore», «arbitro», «testimone». Un eccellente «mediatore» di livello superiore alle due parti non può che essere il Signore stesso, qualora questa cosa possa apparire alquanto strana per ovvie ragioni. L'arbitro dovrebbe essere più giusto, più obiettivo, più equilibrato, più imparziale dell'Altissimo pertanto non potrebbe che essere l'Altissimo stesso! Nella stessa Sacra Scrittura esistono dei «dibattimenti processuali» per la violazione dell'«alleanza» nei quali l'Altissimo è pertanto «giudice», «pubblico ministero» e addirittura «difensore» della cittadinanza colpevole e peccatrice.

## 17° CAPITOLO - Accorato lamento!

Giungiamo, così, alla terza parte dell'intervento di Giobbe che s'impadronisce dell'intero diciassettesimo capitolo. Si tratta di una sorta di «lamento» travolgente in cui il sofferente ripresenta la sua situazione drammatica, condizione nella quale l'unica «garanzia» di soluzione è riconducibile paradossalmente quell'offerta dal Padre Eterno, soluzione che per altro risulta essere in ultima istanza alquanto «sfavorevole» rispetto a quella degli uomini. A questo punto le trattazioni si ripetono, anche per ostentare la gravità dello stato in cui si trova Giobbe, giudicato da tutti come l'emblema stesso della caduta (peccato), a causa della «teoria della retribuzione» che ad ogni sofferenza fisica attribuiva come «causa» una «colpa» (peccato). Alla vista dei mali di Giobbe i suoi «amici» si fanno forti della «giustizia» del Padre Eterno secondo le idee conformi alla tradizione (17,8). Giobbe beffeggia questo senso comune e questa pietà concordata. In Giobbe 17,8-10 è altresì presente una sorta di divagazione esortativa anch'essa forse inserita in seguito, voluta per ispirare il «giusto» a restare saldo sulle proprie convinzioni, nonostante la contemporaneità delle parole cariche di dolore del protagonista. Quelle stesse parole tuttavia si faranno ben presto alquanto influenti e drammatiche. Nel finale del saggio (17,11-16) si eleva un pauroso «inno» alla morte. Col disfacimento della sua famiglia Giobbe ha visto gradualmente frantumarsi ogni speranza di vita, al punto di ritrovare consolazione soltanto nel pensiero della dipartita finale. La famiglia «effettiva» del protagonista si rintraccia là sotto gli stessi «inferi». Soltanto lì vi si ritrova casa sua! In quel luogo è presente il suo letto per coricarsi in pace! Soltanto in quel luogo ritroverà l'amore di un padre, di una madre, di una parentela: «Al sepolcro io grido: Tu sei mio padre! Ai vermi io dico: Voi mi siete madre e sorelle! (17,14) ... ».

## 18° CAPITOLO - La collera non può nulla contro la giustizia

Ritorna in scena il secondo amico, Bildad, il quale spedisce subito un aspro rimprovero a Giobbe per le sue parole e passa in seguito a riesporre con insistenza la tesi intramontabile della «retribuzione» che c'è a questo punto ben nota. Trionfo e appagamento non sono destinati in modo inamovibile all'empio (18,5- 7). In poco tempo una rete o un laccio o un nodo scorsoio o una fune o una trappola lo assiederà (18,8-10), il terrore lo coglierà nel segno, la prosperità scomparirà (18,11-13) e si mostrerà «il primogenito della morte», forse la peste (o in ogni caso un morbo grave), che gli logorerà le parti del corpo. Sarà, allora, trascinato davanti al «re dei terrori», vale a dire la morte stessa, e così si chiuderà la sua vicenda (18,14-16). Addirittura l'immortalità di ciò che resta del passato e nella reputazione scomparirà perché nemmeno uno della sua generazione sfuggirà alla morte (18,17-19) e tutti capiranno «quale sia la sorte dell'empio e di chi misconosce Dio» (18,20-21). Il discorso di Bildad con il suo ritratto intimidatorio della sorte del peccatore, ricorre alla più autentica eloquenza sapienziale e conforme alla tradizione. La tesi è quella per altro già citata della connessione tra sofferenza, angoscia, condanna e castigo. Il suo fine è quello di terrorizzare per persuadere alla conversione. Come si è visto, tuttavia, Giobbe non si riconosce peccatore e in conseguenza di ciò la durezza di Bildad sprofonda nel nulla.